

***Sul preoccupante stato di salute della scuola
e sulle competenze linguistiche degli Italiani:
doppia recensione e commenti***

Paola Mastrocola è insegnante liceale di lingua e letteratura italiana a Torino, nonché narratrice e studiosa attenta ai problemi della scuola italiana. L'anno scorso, per i tipi dell'editore Guanda, ha pubblicato un volume nel quale dà corso a una analisi serrata e impietosa del funzionamento della scuola italiana e dei comportamenti di docenti e studenti che in essa, rispettivamente, insegnano e «dovrebbero» apprendere, volume intitolato *Togliamo il disturbo – Saggio sulla libertà di non studiare*.

Il libro si sostanzia, come anticipato, di una ricognizione a trecentosessanta gradi delle caratteristiche attuali della scuola italiana, con accento posto in particolare sulla secondaria di secondo grado, tralasciata con appuntita attenzione alle sue vistose negatività, concernenti le politiche scolastiche dello Stato, l'atteggiamento nei confronti della scuola della società "civile", le azioni professionali complessivamente privilegiate dai docenti, con speciale riguardo le maniere di vivere la scuola ostentate dagli studenti, o almeno da una estesa percentuale degli stessi.

È in specie il rapporto tra scuola e ragazzi che la frequentano a calamitare l'interesse investigativo di Mastrocola: i cosiddetti "studenti", con rappresentazione costantemente icastica, giocata con compiaciuta abilità letteraria in bilico tra denotazione argomentativa e connotazione narrativa, sono osservati nella loro ormai endemica natura di "non studianti", passo a passo seguiti nelle giornate "tipo" che trascorrono, accomunati, salvo rarissime eccezioni, da una vera e propria idiosincrasia nei riguardi dello studio, generata da uno iato al momento insuturabile tra i loro desideri, propensioni, modalità esistenziali e, appunto, lo studio come impegno assiduo, protratto e anche faticoso, idiosincrasia rispetto allo studio estesa in generale all'intero ventaglio delle discipline praticate a scuola, ma appuntata con speciale repulsione avverso la cosa inutile e non funzionale a vantaggi misurabili ed economicamente fruibili che è la letteratura.

Mastrocola si impegna in una indagine appassionata (anche se non particolarmente approfondita e originale) dei motivi che hanno portato la scuola all'attuale sua comatosa situazione, dando corso a una sorta di "critica della contemporaneità". Due gli aspetti sui quali l'autrice particolarmente insiste, con accenti d'evidenziazione persuasivi: la smania di protagonismo che attualmente frastorna una enorme quantità di individui vogliosi di apparire, di farsi notare ad ogni costo, di mettersi in mostra anche senza nulla sapere e saper fare (anzi, proprio perché sono costitutivamente nullità sconfinata); il connesso trionfo dell'incompetenza a tutti i livelli, la credenza diffusa che per svolgere una attività, una professione, un'arte in modalità significativa e addirittura eminente non occorra «studio matto e disperatissimo», vocazione perspicua da coltivare con ogni sforzo, gusto per il lavoro in sé ben fatto, ma basti e avanzi sgomitare a casaccio per sopravanzare i concorrenti, avvalersi di raccomandazioni appropriate, esibire una faccia tosta e sfrontata.

Sul versante più specificatamente scolastico la studiosa torinese, non rifuggendo per passione investigativa da qualche accentuazione apocalittica, individua e analizza le tre cause a suo avviso (lo scrivente per altro largamente concorda) più incisive e perniciose nella configurazione della catastrofica situazione attuale della scuola italiana: il *Donmilanismo* (consistente nell'enfaticizzazione di tesi sulla scuola pubblica sostenute dal pur generoso e senz'altro caritatevole priore di Barbiana spesso con intonazione polemica inavvedutamente iconoclasta, distruttiva e denigratoria, tesi indotte anche da una sua visione della realtà sociale e culturale alquanto approssimativa e lontana dalle evoluzioni della contemporaneità e, soprattutto, consistente nella degenerazione euristica suscitata da una lettura parziale, distorta e grottescamente ideologica dei convincimenti e degli atteggiamenti del sacerdote-educatore, operata con il proprio connaturato endemico cinismo dagli sfruttatori marxisti, post-marxisti e para-marxisti del pensiero e dell'azione del prete cattolico don Lorenzo Milani); il *Rodarismo* (ossia le incursioni nella didattica linguistica dell'eccellente scrittore

per l'infanzia Gianni Rodari e in particolare dei suoi epidermici volgarizzatori, ad affermazione ed esaltazione di un *creativismo* nel contempo ingenuo e arrogante, che – tramite procedure e tecniche non poco balzane – lieviterebbe e potenzierebbe l'immaginazione di bambini, ragazzi e adolescenti, consentendo loro «creazioni testuali» con omissione e anzi irrisione delle regole di morfologia, sintassi e composizione e di tutto l'armamentario di strumenti sui quali per decenni e anzi secoli ha insistito la tradizione didattica sul versante degli apprendimenti linguistici; va da sé, per altro, che Rodari, scrittore altamente originale e davvero creativo, la *grammatica non fantastica propedeutica alla fantasia* la conosceva e praticava a menadito); la *Pedagogia democratica* (cioè a dire il coacervo di concezioni sulla scuola e l'educazione professato per decenni, in posizione di sostanziale egemonia quantitativa, da comunisti, post-comunisti, para-comunisti e sinistrorsi vari, concezioni uniformate a una visione egualitaristica dei processi formativi, al mito della scuola classista quindi selettiva secondo il censo, alla critica denigratoria della didattica e delle tecnologie educative costituenti il patrimonio della tradizione, a una endemica diffidenza per le eccellenze individuali incarnate sia da docenti che da allievi, alla facilitazione esasperata dei processi d'insegnamento e apprendimento per garantire a tutti un fittizio "successo formativo". Nel settore della formazione linguistica e letteraria capintesta del descritto orientamento è stato e tuttora campeggia sulla scena Tullio De Mauro).

Seguendo la sua serrata ricognizione delle ragioni che sono in procinto di far definitivamente precipitare la scuola (non solo italiana) in un baratro di irreversibile insignificanza, Mastrocola punta il suo faro accusatorio su tre mostri al momento particolarmente minacciosi e incombenti: la degenerazione della funzione educativa della famiglia, la quale è attualmente del tutto incapace di esercitare l'influenza formativa di segno positivo sui figli in passato suo connotato peculiare e che, di conseguenza, si astiene da ogni parvenza d'intervento e, grottescamente, solidarizza con i figli storditi e fannulloni invece di assecondare l'ormai vano sforzo formativo della scuola; l'incidenza nefasta di una aberrante pedagogia imperante ormai nell'intera Europa, minimizzante e anzi denigrante il valore delle conoscenze, dello studio assiduo e intenso, fissata sulla primazia di vaghe e mistificanti *competenze* aliene dai saperi tradizionali iscritti nelle discipline, fondate su una concezione utilitaristica e contingente degli apprendimenti, così scarnificati di qualsivoglia rilevanza e "gratuità" culturali; un approccio ormai endemico completamente distorto, fuorviante e destrutturante degli assetti e delle funzionalità mentali, all'universo di Internet, a quello delle altre mirabolanti strumentazioni tecnologiche che esercitano sui giovani un irresistibile "magismo", innovazioni che malamente accostate producono sui processi formativi esiti esiziali.

Dopo essersi diffusa per pagine e pagine nell'evidenziazione della *pars destruens*, Mastrocola transita, con annotazioni più concise ma con convincente consequenzialità argomentativa, alla *pars construens*.

Ancora ponendo al centro della sua riflessione la negletta e osteggiata realtà *studio*, con un corollario di due altre parole diffusamente reputate da giovani e adulti brutte e perdenti, ovvero sia cultura e letteratura. Quale la soluzione che la studiosa propone? La rinuncia a far coattivamente studiare persone che a tale attività sono negate, mentre magari in altri versanti esistenziali e operativi potrebbero con soddisfazione realizzare se stessi. Per uscire, dunque, dalla imbarazzante e pernicioso *impasse* è ormai indispensabile che ciascuna persona possa seguire la propria vocazione (inclinazione, propensione), che sia libera di non studiare e ovviamente di studiare, se da tale prospettiva d'impegno e di fruttificazione dei propri talenti è effettivamente attratta.

Con la menzionata (forse un po' semplicistica) soluzione la scrittrice ritiene che si possano conciliare elitarismo ed egualitarismo, in sé niente affatto antitetici, come asserisce anche Albert Camus (tra altri) nel discorso pronunciato in occasione del ricevimento del premio Nobel, nel quale il grande autore rileva che egli, in quanto artista, esercita una attività richiedente solitudine e concentrazione massima in se stesso ma costantemente poi riversata sugli altri, sulla collettività,

nella quale desta così emozioni, “offrendo a tutti un’immagine privilegiata delle sofferenze e delle gioie comuni”.

Mastrocola procede nella sua visione “onirica”, radicata appunto nella tesi che ciascuno ha il diritto di coltivare la propria inclinazione, che essenziale è per tutti la facoltà di effettuare scelte coerenti con le proprie attitudini esistenziali, in base alle quali sono ugualmente pertinenti opzioni miranti alla gestione di una vita attiva come di una contemplativa, tratteggiando l’utopia delle tre scuole, ognuna fornita dello stesso grado di dignità e valenza.

La prima è la *w-scuola* (w=work, quindi scuola del lavoro, nella quale precedenza su tutto dovrebbe avere l’apprendimento di abilità materiali, manuali e pratiche), la seconda è la *k-scuola* (k=knowledge, quindi scuola delle conoscenze, delle nozioni, dello studio astratto), la terza è la *c-scuola* (c=comunicazione, quindi scuola della comunicazione, della prevalenza dei metodi sui contenuti, dei progetti sui programmi, sulla falsariga di quanto oggi endemicamente avviene). La passione riformatrice della studiosa è talmente ardita che arriva a ipotizzare l’esordio di tali differenziate impostazioni fin dall’avvio degli itinerari di istruzione dei bambini, eventualità che Mastrocola sostiene in spirito di paradosso, bene cosciente della sua concreta impraticabilità (del resto assai opportunamente mette in scena le sue assai eccentriche cogitazioni in veste di “utopia”).

Sui nuclei concettuali che la scrittrice affronta sia nella *pars destruens* che nella *pars construens* del suo rilevante saggio lo scrivente recensore concorda quasi integralmente (alcune riserve e differenziazioni le ho puntualizzate nel corso della esposizione della trama argomentativa di *Togliamo il disturbo*). In merito a una variabile da lei considerata ma con atteggiamento di sostanziale diffidenza, ritengo che Mastrocola sia deficitaria, condizionata dalla apparizione e persistenza dinnanzi ai suoi occhi con forte prevalenza delle valenze negative. Mi riferisco alle *Tecnologie dell’informazione e della comunicazione*. Difficile negare che fuori dalle mura scolastiche i ragazzi di tali strumentazioni fanno generalmente un uso a-educativo, negativo per la formazione mentale e antitetico rispetto alle ragioni della conoscenza, della maturazione culturale e umana. Però la colpevolizzazione, a volte anche vera e propria demonizzazione, delle tecnologie informatiche e telematiche rischia di diventare estremamente fuorviante, di portare a una sterile *laudatio temporis acti*, di impedire la consapevolezza che, curvate con adeguata sapienza didattica nella prospettiva dell’apprendimento, dell’istruzione e della formazione, le TIC sono, almeno virtualmente e in potenza, strumenti di formidabile potenza, occasioni irripetibili per una vera e propria riforma della sostanza e delle modalità operative di tutta la scuola, proprio al servizio anche delle conoscenze disciplinari inerenti la lingua e la letteratura che la docente scrittrice con accoramento e amarezza constata oggigiorno marginalizzate, trascurate, vanificate nel loro intrinseco valore formativo e culturale.

Pongo a questo punto termine alla ricognizione critica incentrata sul libro di Paola Mastrocola e passo a dire in merito a una ampia intervista rilasciata dall’ottantenne studioso della lingua Tullio De Mauro alla rivista bolognese *Il Mulino*, pubblicata nel numero 6/2012 della stessa. L’abbinamento è motivato dalla circostanza che De Mauro nella sua esternazione tratta prevalentemente questioni di istruzione e di scuola e dal fatto che, nel libro di Mastrocola, De Mauro, riconosciuto e apprezzato nella sua funzione di eminente studioso delle fenomenologie della lingua, è però con qualche durezza criticato nella sua veste di capofila della *Pedagogia democratica*.

L’insigne studioso esordisce citando una osservazione di Francesco De Sanctis, primo ministro dell’istruzione dell’Italia unita, invero mirabile per la sua immarcescibile attualità: «Quando in Italia si parla di scuola si parla per l’eternità, perché si ridicono sempre le stesse cose». Quindi si sofferma in constatazioni sostanzialmente inconfutabili, concernenti l’indifferenza endemica della classe politica italiana nei riguardi della scuola, errore questo senz’altro esiziale, perché, valutata la rilevanza della scuola nella configurazione della civiltà e delle competenze operative dei cittadini,

essa dovrebbe persistere costantemente – come invece sciaguratamente non è – in cima all'attenzione e all'interesse dei massimi gestori della cosa pubblica.

A seguire De Mauro ripropone un rilievo ben noto agli addetti ai lavori, basato su indagini di consistente autorevolezza, secondo il quale la società italiana si trova in una situazione catastrofica per quanto riguarda la “capacità di lettura e comprensione, scrittura e calcolo”: perché «Solo il 20% della popolazione adulta italiana è in grado di orientarsi nella società contemporanea» e si tratta di persone che hanno frequentato la scuola, quasi tutti per un numero elevato di anni.

Dalla cruda analisi di De Mauro è inevitabile trarre inferenze di entità tragica: l'Italia è una nazione costituita in stragrande maggioranza da analfabeti, in essa è senza scampo infimo il livello di “civiltà”, sul suolo italico non risiede una società armoniosa e consapevole bensì una aggregazione conflittuale di individui, omologa (e d'altronde così non potrebbe non essere), sul piano etico e dell'attitudine ad affrontare e risolvere i problemi, rispetto alle caste (politici e magistrati *in primis*) rampognate ed esecrate per la spregevolezza dei loro connotati. Butto in campo, sviluppando con consequenzialità il ragionamento suscitato dalle rilevazioni di De Mauro, con brutalità della quale sono consapevole, un interrogativo (al quale neppure tento di fornire uno straccio di risposta): che senso ha, se a votare e quindi a decidere (forse) è una massa di individui incapaci di intendere e di volere, la tanto decantata democrazia?

Tullio De Mauro è studioso di gran vaglia, giustamente apprezzato anche in campo internazionale. Però anch'egli non riesce a sottrarsi alle forche caudine dell'ideologismo, tristo retaggio pure in lui dell'adesione e dell'appartenenza alla consorteria dei “sinistri”, fino a vent'anni addietro fiera e orgogliosa d'appellarsi comunista, oggi giorno sconcertata per la subita frana del sostegno ideologico in cui si compiacque per decenni epperò sempre orgogliosa e sicura d'essere sempre e per imperitura elezione “il meglio del meglio”.

Per tale residenza stabile nella Verità, nella Giustizia e nella Casa dei Valori la colpa dei mali, delle disfunzioni e delle negatività è sempre invariabilmente degli “altri da sé” (nell'ultimo ventennio ovviamente del cattivissimo Berlusconi e della riprovevole fazione dei suoi accoliti), mentre ovviamente la propria parte tenta sempre di salvare il salvabile e, malgrado la nequizia degli altri, si impegna eroicamente (in campo scolastico) nell'insegnamento del vero, del bello e del buono.

E dunque, rifiuto e chiusura integrali al cospetto di forme anche solo epidermiche e occasionali di autocritica.

Uscendo da qualsivoglia velatura metaforica: Tullio De Mauro è da oltre quarant'anni capofila e maestro acclamato, riverito della pedagogia linguistica, i suoi apoftegmi vengono raccolti e propalati a guisa di perle preziose, legioni di docenti sono intruppati alla sua sequela, pendono dalle sue labbra e si sforzano di mettere in pratica i suoi eminenti insegnamenti. Eppure gli esiti riscontrati da De Mauro, con apprezzabile onestà intellettuale, sconforto e sempre intatto spirito polemico, si palesano estremamente negativi, se l'80% della popolazione italiana è affetto da analfabetismo, sia pure a livelli differenziati di incidenza e consistenza.

Sic stantibus rebus, è pensiero malizioso e scandaloso il mio, se anche solo vagamente sospetto che la cattiva qualità delle competenze (incompetenze) linguistiche degli Italiani potrebbe dipendere *anche* dagli effetti negativi e perniciosi, controproducenti rispetto alle intenzioni, delle sue celebrate tesi ideate e messe in scena per assicurare al buon popolo progressista una educazione linguistica egualitaria e, *ça va sans dire*, autenticamente democratica?